

SCHEDE E RECENSIONI

Alberto Varvaro, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna, il Mulino, 2014; 101 pp. ISBN 978-8-8152-5179-4.

Traduzione italiana di un precedente e fortunato articolo (*Latin and the making of the Romance languages*, in M. Maiden, J. Ch. Smith and A. Ledgeway ed., *The Cambridge History of the Romance Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, vol. 2, pp. 5-56), a questo breve volume sembra essere stato affidato il prestigioso ruolo di manifesto teorico, impressione che gli allievi e i più fedeli lettori di Varvaro avranno senz'altro avvertito anche in occasione dell'apparizione, due anni prima, del significativo e pregevolissimo *vademecum* consacrato alla filologia (A. Varvaro, *Prima lezione di filologia*, Roma-Bari, Laterza, 2012).

Accostandosi a un cospicuo numero di manuali di diacronia delle lingue romanze – senza, evidentemente, arrogarsi uno spazio quantitativamente paragonabile – questo breve lavoro mal cela l'esigenza ideologica da cui dipende e che prevale, senza mezzi termini, sulla compiutezza degli argomenti. A maggior ragione si sosterrà il valore del manuale, il quale pare ambire al compito di iniziare i debuttanti al concetto di 'Romània' – svelando lo stato di precarietà di certe assunte argomentazioni – e altresì di compensare l'imparzialità teorica di altri lavori più completi.

Il volume si struttura in dieci succinti capitoli, di cui cinque consacrati alla storia interna ed esterna del latino e delle varietà romanze, i restanti delegati a una mansione prettamente teorica, come enunciano chiaramente i titoli: *L'ipotesi Schuchardt-Gröber* (pp. 17-20), *Tempi e modi di latinizzazione* (pp. 21-36), *La variazione linguistica nel tardo Impero e il latino sub-standard* (pp. 43-48), *Il latino sommerso* (pp. 49-62), *Lettura logografica e nuove grafie* (pp. 79-86). Il manuale si conclude con una bibliografia, anch'essa sintetica, riportante i titoli presentati nelle note in coda a ogni capitolo.

Prima ancora che alla formulazione di un'ipotesi precisa, il volume ubbidisce chiaramente all'esigenza di combattere contro «il fatto [...] che ci si fa un'idea troppo semplice della romanizzazione» (p. 31). Il volume si apre a un confronto tra sistemi, il quale, in un primo momento, fa spazio alle ipotesi più accreditate. Alla «frammentazione» del latino a partire dal «compatto dominio» (W. von Wartburg, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma, Salerno, 1980, p. 47), Varvaro contrappone la possibilità di «un processo unico, dalla dinamica molto complessa, non priva di cambi di direzione, di inversioni e di fallimenti» (p. 9). Quanto all'argomentazione di H. Schuchardt, poi, si evidenzia l'infondatezza dell'ipotesi d'una variazione diatopica in «stadi di evoluzione progressivi» (p. 18) data la scarsità

delle prove. Il recupero di questa tesi da parte di G. Gröber ha il merito di rimediare alla piattezza evolutiva e all'astrazione suggerita dall'«albero genealogico», ma di tale «tentativo di storicizzazione» (p. 19) l'autore segnala la circoscrizione troppo recente della romanizzazione, senza contare il tendenzioso disinteresse per le innovazioni linguistiche esterne all'area interessata e per il ruolo senz'altro influente del latino centrale.

Il manuale accoglie anche la valutazione delle teorie più recenti, come nel caso dell'acuta riflessione sulla logografia (cfr. M. Banniard, *Viva voce*, Paris, Institut des études augustiniennes, 1992 e R. Wright, *A Sociophilological Study of Late Latin*, Turnhout, Brepols, 2002), di cui l'autore denuncia la sopravvalutazione del ruolo della fonetica e la compressione di tutti i restanti fenomeni evolutivi in un intervallo cronologico limitatissimo. Varvaro scarta quest'ipotesi che ha «il fascino della novità ma non quello del realismo» e propone di «tornare alla paziente e minuziosa analisi all'antica dei testi nella loro concretezza e nella loro impressionante varietà, senza azzardare troppo nell'interpretazione dei dati» (p. 87). Tale giudizio denota, poi, quanto all'autore importi sottolineare l'inverosimiglianza di uno sguardo che consideri in misura troppo ridotta o che semplifichi completamente la bidimensionalità della manifestazione del linguaggio (si riferisce qui in particolare a R. Kiesler, *Einführung in die Problematik des Vulgärlateins*, Tübingen, Niemeyer, 2006), finendo per considerare come deviazioni volgari tutti i casi di allontanamento dalla norma classica documentati nei testi tra il VII e il IX secolo e, invece, come testimonianze della lingua parlata tutti i primi materiali romanzi. È questo un punto di vista fuorviante, in quanto omette volontariamente di considerare che tutti i testi, latini o romanzi, sono «testi scritti» (p. 89).

L'ipotesi di Varvaro, lungi dal somigliare a un'elaborazione teorica, è frammentata lungo tutto il volume, suggerita negli esempi – secondo la configurazione più classica del suo metodo – ed esposta in forma esplicita solo in chiusura. Varvaro disapprova chiaramente la ricostruzione propria della linguistica comparata dell'*antenato comune*, perché troppo tendente all'astrazione nello studio di una «fase storica» che, in quanto tale, dovrebbe indurre a «fare storia, quali che siano le difficoltà» (p. 50). Di tale ipotesi, tuttavia, condivide l'idea di postulare, in epoca assai precoce, l'esistenza di un livello linguistico inferiore al latino sub-standard che egli definisce – seguendo Adams – «latino sommerso» (con riferimento ai termini in cui si esprime J. N. Adams, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013). Sfuggendo alla compressione temporale, una tale soluzione non stabilisce l'esistenza di un sistema, bensì un insieme di tratti comuni alle varietà romanze, docu-

mentati fin dalle più antiche testimonianze scritte (p. 49). Il frazionamento dell'evoluzione in due dimensioni – e il rifiuto della linea retta tracciata da F. Lot nel suo contributo *À quelle époque a-t-on cessé de parler latin*, «Archivium Latinitatis Medii Aevi (Bulletin Du Cange)», 6, 1931, pp. 97-159 – colloca, per Varvaro, la variazione diatopica in epoca antica, ove i regionalismi sarebbero da considerare quali fenomeni costanti che si accentuano a partire dal 400 d.C.

La riflessione metodologica è chiaramente votata al metodo storico, per uno studio che sia fedelmente rivolto al documento. L'esigenza – deontologica, prima ancora che epistemologica – di «tornare ai testi» si esprime nella dimostrazione pratica del metodo che ne chiarisce le procedure e concede una prova pragmaticamente dimostrata della prassi di analisi del documento. È in questo quadro che si distribuiscono gli esempi: i campioni di iscrizioni monumentali (per lo studio degli antroponimi) si affiancano ad analisi di documenti letterari (per le osservazioni metalinguistiche) chiamati a testimoniare i processi di genesi romanza.

Tenuto conto di tutti i notevoli pregi che *Il latino e la formazione delle lingue romanze* può vantare, la forza espressiva di cui è dotato rappresenta a ben vedere la qualità più importante di questo volume, che può essere in tal modo chiamato a ribadire l'esemplarità della lezione frontale del maestro della 'Federico II'. Occupata dalle *querelles* teoriche che cinge e propone, questa breve opera, seppur essenziale, non è meno consistente di un grande manuale di linguistica diacronica. Tale impresa editoriale ha avuto, insomma, il merito di dar corpo – questa volta ben oltre la volontà del suo autore – a un prezioso lascito ideologico.

Valeria Russo
Università di Padova

François Villon, *Œuvres complètes*, édition établie par Jacqueline Cerquiglini-Toulet avec la collaboration de Laëtitia Tabard, Paris, Gallimard, 2014 («Bibliothèque de la Pléiade», 598); LXVIII + 912 pp. ISBN 978-2-0701-2924-9.

Qu'ils le connaissent bien ou non, François Villon rassure par sa seule existence les chercheurs en lettres françaises médiévales. À côté de Chrétien de Troyes, il est dans ce domaine l'un des rares noms qui peuvent être